

GIAN TOMMASO SCARASCIA MUGNOZZA *

Introduzione alla tavola rotonda su «La riforma universitaria» **

Signor Ministro, Signor Vice-Presidente della Banca di Roma, Colleghi, nel momento in cui il disegno organico della riforma universitaria giunge al suo compimento, l'Accademia Nazionale delle Scienze ha ritenuto di promuovere un confronto sull'insieme dei provvedimenti nel cui quadro l'Università, le Università italiane si daranno autonomamente un assetto moderno ed in linea con un sistema europeo di educazione superiore e di alta formazione. A dialogare con il Ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, Sen. Prof. Ortensio Zecchino, hanno accettato l'invito: il Prof. Adriano De Maio, Rettore del Politecnico di Milano, i professori Umberto Eco e Angelo Panebianco dell'Università di Bologna, il Dott. Marco Tronchetti Provera presidente della Pirelli & C., ed il Dott. Andrea Ranieri presidente dell'organismo bilaterale nazionale per la formazione della Confindustria, Cgil, Cisl, e Uil. All'invito a presenziare a tale dialogo, e ad intervenire nel dibattito, la comunità universitaria e scientifica italiana ha risposto con una partecipazione veramente ragguardevole. Un fervido e cordiale ringraziamento è, dunque, dovuto da parte dell'Accademia Nazionale delle Scienze al Ministro ed ai componenti della tavola rotonda, ai colleghi presenti in sala, nonché alla Banca di Roma per l'ospitalità.

E come esponente di questa Accademia permettetemi di rispondere subito alla domanda più volte formulata anche questa mattina: perché l'invitante è l'Accademia delle Scienze, consesso notoriamente costituito soltanto da cultori di scienze sperimentali? Ma perché fin dall'origine, nata nell'Italia preunitaria (1782) come associazione di studiosi di ogni parte d'Italia, l'Accademia è ferma sostenitrice, per l'avanzamento dei saperi, per lo sviluppo della società e per la stessa proficuità

^{*} Presidente dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL.

^{**} Manifestazione organizzata dall'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, Roma EUR, Sala dei Congressi della Banca di Roma, 12 gennaio 2001.

della produzione scientifica, della necessità di interconnettere indirizzi e progressi delle scienze esatte e sperimentali, delle scienze della natura con quelli delle scienze umane. Rispettando tale impostazione, uno degli ultimi esempi può essere dato dall'organizzazione dei XL con il British Council (luglio 1999), nel quadro della cooperazione universitaria europea, della prima riunione di confronto fra i sistemi universitario inglese e italiano, serie di incontri tuttora in atto a cura della CRUI. D'altronde gli oratori invitati quest'oggi, esponenti del mondo dell'università, della cultura, dell'impresa e del lavoro, sono garanzia di una discussione a tutto campo.

Siamo qui – come dicevo – per un dibattito sulla riforma universitaria. Riforma raggiunta dopo una sequenza quarantennale di tappe, importanti ma parziali, che nell'istituzione universitaria hanno portato alla soluzione di parti obsolete, oppure a rimediare a ritardi, a carenze di uomini e mezzi, all'inadeguata distribuzione geografica, rincorrendo soluzioni didattiche e organizzative già altrove verificate e sperimentate.

Serie lunga quaranta anni, che comincia con il fallimento del progetto organico di riforma proposta dal ddl. 2314 del Ministro Gui, che già allora prevedeva tre livelli di titoli universitari, i dipartimenti e regolamentava il tempo pieno, e che dal 1963 al 1968 navigò per Montecitorio decadendo con la legislatura. Nel 1969, ormai nel clima della contestazione studentesca, la 910 liberalizza gli accessi e porta all'Università di massa. Si riparte solo dopo 10 anni con la legge 28 e il dpr 382 del 1980 che riordinano la docenza e istituiscono sperimentalmente i dipartimenti; e dopo altri 10 anni la 168/1989 fa nascere il MURST, avvia l'autonomia statutaria e gestionale e quella finanziaria (perfezionata con il collegato alla legge finanziaria del 1993). Si comincia a parlare di Università-Azienda, si procede ad una prima riorganizzazione della didattica (legge 341/90 sul regolamento didattico di ateneo), viene istituito il diploma universitario, esperienza interessante ma di modesto impatto numerico (circa il 5% degli iscritti all'Università) e di sopravvivenza breve. E nel 1991, la 390 sul diritto allo studio, attraverso misure che si ispirano ai modelli ma non alla entità delle erogazioni europee, coinvolge direttamente gli studenti, cui si aprono anche i progetti europei di mobilità studentesca.

Ma è lenta l'evoluzione verso un'Università italiana di stile e valore europeo. E non soltanto nel campo – di sempre rispettata autonomia – della ricerca, che diventa più ardua per la competizione europea nell'accesso ai fondi comunitari, ma anche nella formazione degli studenti, orientata non solo verso la crescita culturale e delle capacità di analisi critica dei singoli, ma anche alla formazione professionalmente valida per l'ingresso nel mercato del lavoro contemporaneamente agli altri giovani europei.

Si sente, per lo sviluppo delle risorse umane del Paese, la necessità del rapporto, non personale, con il mondo imprenditoriale, con il tessuto economico e produttivo. E la CRUI nel 1993, convinta che oltre ad alimentare la fase conoscitiva bisogna anche prepararsi a passare dal sapere al fare e al produrre, sottoscrive con la Confindustria, presidente Luigi Abete e consigliere Giancarlo Lombardi, un

protocollo di intesa. Alla base è la comune valutazione del carattere strategico che assumono la formazione qualificata e la ricerca come fattori di progresso di una società evoluta e tecnologicamente avanzata; vengono perciò previsti accordi tra Università e Imprese a livello regionale, locale e settoriale, periodi formativi in azienda, adozione di nuove tecnologie didattiche, sportelli per le piccole e medie imprese, attivando anche le opportunità esistenti in materia a livello comunitario. E l'intesa con le parti sociali si estende con il protocollo firmato da L. Modica, attuale presidente della CRUI, con CGIL CISL e UIL nel gennaio '99.

Tuttavia, all'inizio dell'ultimo decennio del secolo appena trascorso, l'Università italiana ha ancora molto da recuperare nei confronti di altre Università europee. Affinché la riforma non risulti partita per grandi altezze e planata poi, come altre iniziative riformatrici italiane, nello stralcio e nella risoluzione di alcuni problemi più urgenti, appare indispensabile portare a concreto compimento il corpus legislativo della riforma. E così, alla fine degli anni '90, nel corso dei quali accanto all'autocontrollo si introducono (legge 370/99) concetti e forme di valutazione didattica e scientifica, strumento essenziale di governo del sistema, e si riordinano (1998) le procedure concorsuali per un reclutamento locale di docenti (ma quando sarà debitamente e dovunque severo?), lo sforzo tenace del Ministro Zecchino e del MURST si manifesta, dopo i passaggi ed i filtri delle commissioni parlamentari e del mondo accademico, con una serie di interventi i più significativi dei quali si verificano a cavallo del 1999 e del 2000. Nell'agosto 1999 sugli accessi ai corsi universitari, nell'ottobre la già citata legge 370 sulla valutazione e l'edilizia, nel novembre il D.M. 509 sull'autonomia didattica. Nel gennaio 2000 i provvedimenti riguardano i centri di eccellenza ed i programmi di ricerca di interesse nazionale (nomina commissione di garanzia per i progetti di ricerca di interesse nazionale), a luglio il riequilibrio anche finanziario del sistema (D.M. 27 luglio N. 340), e tra agosto, ottobre e novembre 2000 vengono determinate le classi delle lauree universitarie (D.M., 4 agosto, pubblicato nella G.U. N. 245 del 19 ottobre), i settori scientificodisciplinari (D.M. 4 ottobre pubblicato sulla G.U. N. 175 del 24 ottobre) e le lauree specialistiche (D.M. 28 novembre). L'iter si conclude con la pubblicazione di quest'ultimo decreto ministeriale sulla Gazzetta Ufficiale n. 18 del 23 gennaio 2001 e con la promulgazione della legge finanziaria per il 2001.

Tutto questo complesso di norme, che però non ha toccato il problema dello stato giuridico dei docenti, è raccolto nel volume appena pubblicato dalla «Salerno Editrice» ed esposto in maniera da rendere agevole la consultazione e la concatenazione delle norme ed evidente il progredire della costruzione legislativa. Marcia non facile, che ha anche dovuto contrastare privilegi e interessi corporativi, superando perplessità dentro l'Università e fuori (p.e. con gli Ordini professionali, e sulla questione del valore legale del titolo), ma che è stata accompagnata da coerenti e svecchianti pareri del CUN e della CRUI e da una vivace e confacente partecipazione della comunità universitaria p.e. nel lavoro dei gruppi per aree disciplinari, una delle materie per cui un vivo ringraziamento va rivolto al Sottosegretario prof. Guerzoni e collaboratori.

Spetta ora agli Atenei, ai reggitori ed ai professori in primo luogo, nel rispetto degli ambiti disciplinari, progettare con onestà intellettuale i nuovi corsi di laurea anche modificando sedimentate gerarchie tra gli insegnamenti e superando – nel governo degli organi accademici – quella pratica assembleare che, conseguenza anche della pletoricità della loro composizione, spesso riduce – nella ricerca di equilibri sempre più precari – l'efficacia della autonomia.

Con la riforma degli ordinamenti didattici ed il completamento del disegno autonomistico, nell'esercizio di diritti e di doveri (non si potrebbe nelle Università rileggere, semmai tradotto, quel testo di morale laica dei doveri che è il ciceroniano «De officiis»?), gli universitari possono ora attendere alla missione, pari d'impegno e non posposta allo studio e alla ricerca, di trasmettere il sapere, di offrire agli studenti una costantemente arricchita e più efficiente formazione. Di conseguenza, la competizione fra Università si misurerà non prevalentemente sulla ricerca ma anche sull'efficacia della didattica e nell'obbligatorio confronto con gli studenti, orientamento e tutorato adiuvando. Per chiarezza, voglio precisare che non intendo dire che l'impegno universitario nella ricerca debba diminuire a vantaggio della didattica, ma deve aumentare la sommatoria dei due doveri. Ricordo spunti del genere in un dibattito svoltosi circa due anni fa all'Accademia dei Lincei con il Ministro Zecchino.

In tal modo, seguendo corsi moderni, rispondenti alle nuove conoscenze della ricerca ed ai fermenti innovativi di una società europea, gli studenti, entro un certo grado di libertà e flessibilità, dovrebbero, mediante un serio ed efficace primo livello (un livello però non di mediocrità: una delle maggiori responsabilità del corpo accademico) e con una più breve permanenza nell'università, costruirsi un'occupazione e un avvenire laborioso, dignitoso e fecondo. E nel modernizzare la didattica teniamo presente, tra l'altro, che gli studenti stranieri in Italia, il cui gruppo più numeroso è attualmente formato da europei, rappresentano solo l'1,2% del totale degli universitari contro una media (1998) del 4,8% nei Paesi OCSE: la capacità di attrarre studenti stranieri è un segnale della qualità della formazione dei giovani! Sarei molto tentato a questo punto di fare un accenno al terzo livello, ai dottorati di ricerca e quindi ai centri di eccellenza umanistici e tecnico-scientifici, ma saranno certamente altri a trattarne.

Ho ritenuto opportuno questo richiamo storico poiché da un lato premia quanti, in questi quaranta anni, hanno agito per un'Università moderna, e «materna» («alma mater») verso i suoi più diretti fruitori, cioè la comunità di docenti e discenti, per un'Università sede di libera ricerca e vettore – attraverso la produzione e la trasmissione del sapere – della trasformazione sociale e culturale del Paese: Ministri tra i quali, fermandomi all'ultimo decennio, vorrei ricordare la senatrice Falcucci, ma anche due Accademici dei Quaranta e dei Lincei, Umberto Colombo e Giorgio Salvini, e due Rettori di grande esperienza universitaria Antonio Ruberti e Luigi Berlinguer; uomini politici coscienti; universitari avvertiti ed avveduti; e sagaci e coraggiosi dirigenti: ne ricordo uno per tutti, Domenico Fazio. D'altra parte, l'excursus storico fa risaltare il merito di chi ha fatto finalmente toc-

care questo traguardo all'Italia. In altre parole, il disegno, l'architettura del nuovo sistema universitario italiano è finalmente davanti a noi. L'Università, le Università, le comunità di docenti, di ricercatori e di discenti possono ora contribuire a tratteggiare, a comporre il quadro, l'affreseo complessivo, a rinnovare – cioè – e ricostruire l'Università italiana, che deve armonizzarsi e interagire con l'ambiente circostante, cioè con la società italiana ed europea.

Approfittando delle funzioni di coordinatore, vorrei ora fare uno specifico e limitato commento sulle classi delle lauree di I e di II livello dedicate all'area scientifico-tecnica e medica. Esse sono, salvo errori, 21 su 42 e 52 su 104, rispettivamente. Notevole la presenza, tra le lauree specialistiche, delle classi di ingegneria, nelle quali, come pure nelle altre, senza diminuire la tecnicità, l'inserimento di insegnamenti d'indirizzo culturale e gestionale dovrebbe migliorare la competenza tecnica e professionale. Ma il calo di immatricolazioni nelle Facoltà tecnico-scientifiche e mediche (intorno al 17% nell'ultimo quinquennio; nelle 22 Facoltà di Agraria p.e. le immatricolazioni di questo anno rispetto a quelle dell'a.a. 1999-2000 sono diminuite del 13%) sta diventando molto preoccupante per un Paese che è forse il quarto fra quelli più economicamente avanzati del pianeta.

La competitività, specialmente in un sistema aperto e mondializzato, si basa sull'innovazione che deriva da una viva attività scientifica, tecnologica e brevettuale e da una formazione appropriata, che dia luogo a numerose, diversificate e flessibili categorie di operatori esperti. Indubbiamente, il dottorato di ricerca, i corsi di master, le scuole di perfezionamento ed anche la formazione ricorrente, devono determinare negli accordi e nelle iniziative promosse dalla CRUI, cioè dal sistema universitario autonomo, con le Organizzazioni imprenditoriali e sindacali, le condizioni sostanziali per la moltiplicazione dei capitali umani indispensabili per investire e per gestire il progresso – non soltanto materiale – della nostra società. Siamo sulla buona strada? C'è da star molto vigili per non perdere, anzi per creare occasioni. Per esempio, in relazione alla recente constatazione che oltre mille ricercatori italiani, soprattutto fisici, biologi e medici, coprono all'estero brillanti posizioni, uno stimolo esemplare non potrebbe venire da una circolazione di cervelli che favorisca brillanti giovani italiani a proficue presenze nei centri esteri dove lavorano i nostri studiosi, a questi procurando temporanei ritorni in Italia come visitanti di università e di centri di ricerca?

In particolare, nell'area scientifico-tecnica rientrano le cosiddette scienze della vita, il cui impatto, anche sulla pubblica opinione è molto penetrante, come di recente un grande giornale italiano ha constatato segnalando la rapida diffusione del termine, o meglio, del prefisso «bio». Ciò conferma la previsione secondo il secolo XXI sarà il secolo non solo dell'informatica ma della biologia e applicazioni, tra le quali crescono d'importanza – indice del ruolo dell'interdisciplinarità – la bioinformatica, di cui per esempio le banche di dati sui genomi dell'uomo; delle piante e degli animali, e sulla biodiversità, o le biotecnologie, frutto dell'incontro fra scienze biologiche, matematiche, fisiche e chimiche, costituiscono evidenti manife-

stazioni. Le classi di corsi di laurea intitolate alle biotecnologie (mediche, chimiche, farmaceutiche, industriali, ecoambientali, alimentari, veterinarie) sono: una per il I livello e tre per il II (lauree specialistiche). Per la loro crescente ed imprevedibile espansione, tutti questi indirizzi biotecnologici, le relative ricerche di base, la loro traduzione in innovazioni tecnologiche, le indispensabili continue sperimentazioni sui possibili rischi, il giudizio etico sulla compatibilità delle applicazioni con i diritti degli umani e dell'ambiente, debbono necessariamente essere sostenuti dalla mano pubblica e dal privato. Vi sono aspetti sui quali sarei tentato di esporre il mio pensiero di ricercatore e di cittadino; ma è ormai tempo di dare corso all'incontro del Ministro Zecchino con i partecipanti alla Tavola Rotonda.

Per meglio procedere al confronto di idee, alle riflessioni sulle potenzialità della riforma, sulle norme d'uso ma anche sulle conseguenze di un cattivo uso, abbiamo convenuto che il Ministro delinei il «razionale», la razionalità dell'edificio legislativo che, dopo quarant'anni di tentativi e di interventi parziali, con il merito che gli è doverosamente riconosciuto, ha realizzato e vuole vedere con tutti gli italiani tradotto al meglio.

Prima il Ministro, dunque, quindi gli altri partecipanti alla Tavola rotonda, e poi gli astanti, i docenti, gli studenti, con domande o commenti, diranno quale Università italiana vogliamo in Europa nell'era della globalizzazione. Con quale intensità e velocità, nell'esercizio dell'ottenuta autonomia, che è obbligo di responsabilità ed efficienza, si deve l'Università riformare nella mentalità e nelle strutture, negli investimenti e nel funzionamento. Quale multiforme aspetto e quali doveri devono contrassegnarla, per la formazione dei giovani e per la formazione cosidetta permanente o ricorrente, per servire – insomma – la società nazionale anche ai livelli regionali e locali, e per partecipare concretamente all'avanzamento dei saperi nel contesto della comunità internazionale.